

IL METAVERSO COME SPAZIO ESPOSITIVO

“Own the Metaverse Renaissance” è lo slogan del B.20 Token, il fondo di investimento lanciato nel gennaio 2021 da Metapurse. Investire nel fondo vuol dire diventare co-proprietari di un pacchetto che include venti opere di Beeple (acquistate a dicembre 2020 per 2.2 milioni di dollari) e tre appezzamenti di “terra virtuale”, dislocati nei metaversi di *Decentraland*, *Cryptovoxels* e *Somnium Space*, su cui sono collocati anche tre “musei”, chiamati B.20 Monument. Quotato 1.5 euro al lancio, il B.20 è schizzato a un massimo di 20 euro il 10 marzo 2021, quando Metapurse ha acquistato l’opera *Everydays* di Beeple per 69 milioni di dollari, per poi crollare – da metà maggio – a un prezzo che oscilla tra il valore di partenza e gli attuali sessanta centesimi a token.

Ma non è tanto di investimenti che vogliamo parlare qui, quanto del **legame inscindibile che esiste tra gli NFT e la versione attuale del metaverso**, che ovviamente condiziona il modo in cui l’arte vi si manifesta. Questo legame si regge su due colonne portanti: da un lato, l’NFT è il fondamento dell’economia interna della maggior parte dei metaversi; dall’altro, i metaversi sono, per i collezionisti di NFT, il luogo primario in cui fare sfoggio della propria collezione.

Come è ormai noto, la funzione di un NFT (Non Fungible Token) è quella di certificare una proprietà digitale, e di rendere trasparente su una blockchain il valore della proprietà e lo storico delle transazioni. Uno dei suoi principali vantaggi è l’interoperabilità, ossia la possibilità di portare le proprietà digitali da un marketplace a un altro, e da uno spazio virtuale a un altro. Prima di contagiare il mondo dell’arte, tuttavia, è in quello dei videogame che l’idea di proprietà digitale si è manifestata e consolidata: terra virtuale, spazi e accessori 3D, skin, capi d’abbigliamento e altri oggetti indossabili per avatar costituiscono la stragrande maggioranza degli NFT disponibili sui marketplace interni ai singoli metaversi e sui mercati aperti come *OpenSea*.

È in quest’ottica che i metaversi diventano i luoghi principali di socializzazione, di promozione e di presentazione delle collezioni d’arte registrata su blockchain: lo spazio in cui una collezione può manifestarsi in forme monumentali, raccogliere un’audience, fare da sfondo a un party. Un investitore puro si accontenterebbe di tenere le proprietà nel suo portafogli; un collezionista tradizionale di installarle nel proprio spazio privato, mostrarle in uno spazio fisico, farle circolare sui social media. **Musei, gallerie e mostre negli spazi virtuali dei metaversi sono invece la manifestazione di un collezionismo “gamificato”** e di una nozione estesa di proprietà digitale, ma allo stesso tempo veicolano una nozione impoverita di arte, ridotta a due funzioni primarie: ostentazione di possesso (o promozione di una merce, nel caso delle mostre e delle gallerie commerciali) e decorazione parietale.

A queste due funzioni, musei come il B.20 Monument ne associano una terza: la promozione di un fondo di investimento. Con i suoi tre piani di

sviluppo verticale, i suoi moduli cubitali sospesi nell’aria e le linee di luce fucsia che percorrono pareti, soffitti e pavimenti, l’edificio costruito da Voxel Architects raccoglie la lezione di tanta architettura museale postmoderna: espone soprattutto se stesso. Per quanto ingigantite a riempire l’intera altezza della parete, le opere di Beeple, incorniciate e corredate di una fascia nera che ospita la didascalia e il QRcode del lavoro, appaiono più come dei poster che delle opere da museo. Se visitate il B.20 Monument su *Cryptovoxels*, non tralasciate di dedicare un po’ di attenzione a uno dei 321 spazi attualmente segnalati sulla mappa come “gallerie”: superate le difficoltà della navigazione e la fastidiosa sensazione di abitare una discarica digitale vuota di presenze umane, a stupirvi sarà la bizzarra combinazione di spazi colorati, dinamici e impossibili nella realtà con **l’assoluta banalità delle forme del display**: poster giganteschi incollati a parete, rastrelliere e pannelli di cartonvoxel.

Una sensazione analoga si percepisce attraversando gli spazi espositivi di *Decentraland* o le “parcel” di *Somnium Space*, isolate su cubi sospesi nel vuoto. Qui ha aperto la sua sede il Museum of Crypto Art (MoCA), la collezione “pubblica” creata e diretta dal collezionista Colborn Bell: un’architettura aperta in cui una selezione di lavori del museo è texturizzata su pannelli sospesi di varie dimensioni, appiccicata a soffitto o a pavimento. Cliccando sulle opere si apre un pannello informativo con didascalia, prezzo corrente, link a *OpenSea*. Le opere del MoCA non sono in vendita, ma visitando lo spazio di un collezionista che ha dichiarato in più occasioni di considerare l’arte uno strumento per la diffusione e la promozione delle criptovalute, non dovremmo stupirci che il prezzo di vendita faccia parte del display.

Se il futuro del metaverso come spazio espositivo e luogo di socialità è nelle mani delle comunità che gli daranno forma, blocco dopo blocco, il suo presente è il riflesso dei gusti, delle competenze, delle necessità e delle ambizioni di quelle che lo stanno plasmando qui e ora. Il risultato è **una vetrina 3D per merci prevalentemente bidimensionali**, progettata da vetrinisti per cui l’arte è uno dei tanti asset proposti sul mercato, e abitata da creatori che l’assuefazione agli spazi angusti dei marketplace NFT ha privato (se mai ne hanno avuta una) di qualsiasi idea di specificità delle opere, degli spazi e delle modalità di presentazione.

DOMENICO QUARANTA

domenicoquaranta.com